

5. L'immigrazione straniera nell'Alto Sele

di Grazia Moffa

5.1 Introduzione

L'Italia da tradizionale Paese di emigrazione si trova ad essere oggi, contemporaneamente, anche Paese di immigrazione. Come è noto questo cambiamento è stato influenzato dalle esigenze del mercato del lavoro, e dalla particolare collocazione geografica dell'Italia, che la rende un crocevia rispetto all'Africa, all'Asia, ed ai Balcani. D'altra parte, come è altrettanto noto, il mercato del lavoro in Italia, presenta significative differenziazioni, tanto che gli studiosi in materia fanno riferimento a più *Italie*, almeno tre (Bagnasco, 1977), ma anche, come alcune recenti studi evidenziano, a più *mezzogiorni d'Italia* (Cersosimo-Viesti 2000). Proprio queste caratteristiche del mercato del lavoro italiano danno vita ad un rapporto tra la collocazione territoriale e la collocazione professionale degli immigrati.

All'interno di questo contesto i differenti raggruppamenti etnici si distribuiscono in modo eterogeneo, infatti, sul nostro territorio alcune comunità tendono a concentrarsi relativamente di più in certe realtà rispetto ad altre. Bisogna, inoltre, tener presente che esiste anche un rapporto tra etnia di appartenenza e collocazione professionale; sostanzialmente, alcuni gruppi si specializzano in alcuni settori lavorativi, ad esempio le capoverdiane, le filippine, ma anche le polacche le ucraine ecc, sono concentrate prevalentemente nel lavoro domestico, mentre i marocchini e i senegalesi si ritrovano per la maggior parte nell'*ambulantato*. Alla luce di tali considerazioni, il presente contributo s'inserisce all'interno di quel filone di studi che hanno posto in rilievo le significative diversificazioni nelle articolazioni territoriali dell'insediamento, nella collocazione professionale e nelle condizioni di vita degli immigrati. Più specificamente s'illustra il quadro migratorio e le dinamiche che si sono create in alcuni piccoli centri della Campania.

L'area di riferimento dell'indagine conoscitiva condotta riguarda i Comuni collocati nella parte interna della Provincia di Salerno, al confine con le Province di Avellino e di Potenza, ed in parte coincidente con la zona denominata "Alta Valle del Sele". Tale studio attraverso la raccolta di storie di vita ha indagato le diverse tappe del progetto migratorio che i 18 immigrati del campione considerato hanno vissuto e stanno vivendo nell'Alto Sele. I risultati emersi sono presentati mediante un percorso che considera la migrazione come un processo che inizia ben prima della separazione dalla propria terra: la prima parte dell'analisi ha focalizzato la propria attenzione sul paese di origine degli intervistati e sull'elaborazione della, *dolorosa*, partenza; si è poi spostato l'interesse sull'arrivo nella *città estranea* e la faticosa lotta per l'integrazione e per la costruzione-decostruzione della

propria identità; infine è stato indagato quello *spazio* che si è creato tra i due luoghi *identitari* degli intervistati, paese di arrivo - paese di partenza, e i loro progetti futuri. La ricerca sul campo ha cercato di cogliere le esperienze e le sfaccettature della vita quotidiana degli immigrati stranieri nell'Alto Sele, e ha provato, quindi, ad esplorare le motivazioni da cui scaturisce la decisione di lasciare il proprio paese e il modo in cui quest'ultima si è compiuta: la scelta del luogo di immigrazione, le vicissitudini legate al viaggio, l'impatto all'arrivo nel paese di destinazione, i legami con la terra nativa, e le condizioni di vita dalla ricerca di una prima sistemazione sino all'inserimento nella comunità del luogo di immigrazione e all'eventuale richiamo delle famiglie e degli amici. Trattandosi di una ricerca qualitativa, si è scelto di indagare le caratteristiche dell'emigrazione dell'area attraverso l'approccio biografico¹.

¹ Il ricorso a documenti personali nello studio dell'emigrazione trova il primo esempio illustre nella ricerca sociale nell'opera "Il contadino polacco in Europa e in America", di Thomas e Znaniecki. Com'è noto la ricerca, condotta negli anni '20, prende in esame la vita dei contadini polacchi, le loro condizioni di esclusione ed inclusione in un nuovo contesto sociale ed economico, i loro tentativi di assimilazione di una nuova cultura.

5. 2 Paese di origine e organizzazione della partenza

5.2.1 Elementi biografici degli intervistati

Gli immigrati di cui sono state raccolte le biografie sono 21: tredici donne e otto uomini. La differente distribuzione del numero d'interviste tra i due sessi è riconducibile alle caratteristiche dell'area esaminata; qui, infatti, l'immigrazione maschile non ha ancora raggiunto la consistenza di quella femminile. Per dirla con le parole di Natasha: *“Qui trovare un lavoro è più facile per le donne, perché anche gli uomini italiani hanno bisogno di lavoro.”* (I 2). Gli intervistati arrivano, prevalentemente dai paesi dell'est Europa. In particolare la regione di origine è: in tredici casi l'Ucraina, in quattro casi la Polonia, in due casi la Bulgaria; in due casi l'Albania, ed in solo caso il Senegal. Relativamente all'area di provenienza, non si evidenziano rilevanti differenze di genere, anche se gli intervistati di sesso maschile sono soprattutto Ucraini (quattro su otto) e polacchi (tre su otto), mentre le intervistate sono principalmente ucraine (nove su tredici).

Per quel che concerne l'età dei soggetti di cui sono state raccolte le biografie, si nota una netta differenza tra la componente di sesso maschile e quella di sesso femminile. Nel primo caso si tratta di giovani con un'età compresa tra i 23 ed i 26 anni; nel secondo di donne adulte, prevalentemente, quarantenni. Nell'area oggetto di studio, l'immigrazione femminile si caratterizza, proprio, per la bassa presenza di giovani immigrate. Tale specificità è stata posta in rilievo dalle stesse intervistate: *“Le immigrate qui sono tutte donne adulte. Non ho incontrato molte donne giovani.”* (int. 2). Natasha, inoltre, aggiunge: *“Qui ci sono quasi tutte donne della mia età, che come me lasciano la famiglia e vengono.”* (I 2)

Quasi nella totalità dei casi esaminati, infatti, si tratta di donne sposate, con figli già maggiorenni, che hanno intrapreso l'esperienza migratoria assumendosi la responsabilità della famiglia, la loro speranza è: *“Quella di guadagnare per migliorare le condizioni di chi è rimasto”.* (I 6) Gli intervistati sono tutti sposati con loro connazionali, tranne le due donne albanesi emigrate per matrimonio. Relativamente al livello di istruzione va evidenziato che tutti hanno frequentato almeno la scuola dell'obbligo e due sono in possesso di un diploma di laurea: Nina ha la laurea in economia e Natasha in ingegneria. Dalle biografie emerge, anche, che l'alto livello di scolarizzazione riguarda le donne; queste ultime raccontano che avevano investito negli studi pensando di poter ottenere una buona occupazione nel paese di origine. Tale aspettativa, tuttavia, era stata più volte delusa sia sul versante professionale sia su quello più strettamente economico.

“In Albania ho studiato come veterinario, cioè ho il diploma non la laurea. Finita la scuola ho lavorato quattro o cinque anni in una... come si dice... fabbrica di galline. Era di un italiano. Facevo le vaccinazioni ai pulcini. Poi ho dovuto lasciare perché il mio

lavoro non serviva più: le vaccinazioni le facevano le macchine. Il mio profilo non serviva più, avrei dovuto cambiare, fare l'operaio. Poi sono andata a lavorare in una fabbrica di scarpe da ginnastica, sempre in una fabbrica di italiani, stavano lì da 10 anni. Avevo un buon ruolo, ero una specie di controllore, come si può dire.... Ecco, ero un caporeparto. Lavoravo solo per i soldi. Guadagnavo tipo 200.000 lire. Il lavoro era buono, ma non pagano troppo... Voglio dire era buono per me, però là non pagano come qua: 1.000.000 di lire.” (I 8)

Tutti gli intervistati avevano vissuto almeno un'esperienza lavorativa nel paese di origine. *“Nel mio paese ho lavorato come segretaria, in due posti differenti, ma mi pagavano poco”.* (I 17) Circa la metà dei soggetti racconta di aver lavorato sino al giorno della partenza, e di aver lasciato volontariamente il lavoro. All'interno di questo gruppo rientrano, tuttavia, sia quanti pensavano di poter *“guadagnare di più”* nel paese di immigrazione, sia quanti pensavano che avrebbero perso il lavoro: *“Io lavoravo anche nel mio paese ma qui sto 10 volte meglio, anche perché la fabbrica dove lavoravo so che oggi è chiusa. Io sapevo che sarebbe accaduto. Soffro ma sto 10 volte meglio.”* (I 5) Gli altri, come nel caso di Marek, Migel, e Karol, avendo già perso il lavoro, si trovavano nella condizione di disoccupati. *“Lavoravano in una fabbrica di gomma che poi ha chiuso.”* (I 9)

Non è possibile affermare che vi sia una relazione tra il lavoro svolto nel paese nativo e la scelta migratoria, giacché dai dati emerge che i soggetti hanno professionalità diverse. Operaio, commerciante, ragioniere, contadino, queste sono solo alcune delle svariate attività esercitate nel paese nativo dagli intervistati; tutte, comunque, diverse da quelle che si trovano ad occupare oggi nell'Alto Sele. *“Lavoravamo in una fabbrica qui lavoriamo come elettricisti”.* (I 9) *“Lavoravo con i tubi...non so come si dice, oggi sono un commerciante [ambulante]”* (I 18)

In particolare, si registra una profonda differenza tra il lavoro che svolgevano le donne nel paese di provenienza e la mansione che esse attualmente ricoprono. Le intervistate, infatti, aspirando a livelli di remunerazione significativamente più elevati di quelli che offriva loro l'economia locale, affermano di essere partite con la consapevolezza di dover ricoprire ruoli qualitativamente molto lontani dalla loro professionalità. *“Sono laureata in ingegneria, ma lavoravo come ragioniere in un albergo termale. Qui faccio la badante. Nel mio Paese avevo uno stipendio di 60 euro al mese.”* (I 2)

Anche se in alcuni casi, come quello di Sofia, si sperava che la professionalità avesse un suo peso e potesse essere valorizzata. *“Nel 1976 ho finito la scuola pubblica, poi ho studiato in un laboratorio d'analisi per il pane. E prima di partire ho imparato a fare le iniezioni e i massaggi, perché pensavo che questo in Italia mi potesse servire.”* (I 12)

“Sono venuta perché volevo lavorare e guadagnare non perché, come molti qui pensano, nel mio paese non avevo nulla da mangiare. Sono diplomata in informatica so fare tante cose. (...) Ma è dura, non è proprio quello che mi aspettavo.” (I 17)

Dall’analisi dei dati sin qui proposta emerge, dunque, che la capacità attrattiva del lavoro all’estero, nello specifico dell’Italia, non è percepita soltanto da chi ha un basso titolo di studio e scarsa professionalità, anzi la corposità dei soggetti scolarizzati, seppure con alcune differenze al suo interno, dimostra il contrario.

5.2.2 Le motivazioni della partenza

“Migrare” significa rompere il proprio percorso individuale per orientarlo verso una nuova direzione, spesso ignota. Una simile decisione, in quanto azione sociale, è il risultato di una valutazione tra diverse alternative anche quando il soggetto intervistato, conferendo una razionalità ultimativa alla propria scelta, afferma: *“...che potevo fare”*. Alla luce di tale riflessione, le ragioni che hanno spinto i soggetti intervistati ad accettare, migrando, di cambiare ambiente, abitudini, relazioni, assumono una particolare rilevanza ai fini della presente ricerca. I fattori di spinta posti in un luce dai racconti, dando luogo ad un panorama composito di motivazioni, non si esauriscono, infatti, all’interno delle cause che potrebbero essere definite materiali, seppure quest’ultime ricoprono un ruolo indubbiamente rilevante.

Nei casi in cui le cause economiche sono, prevalenti, o assolute, il tono dell’intervista evidenzia, più che in altri casi, la drammaticità dell’esperienza migratoria mettendo a nudo tutti i conflitti interiori legati ad una simile scelta; come nel caso di Anna, una delle intervistate provenienti dall’Ucraina. Anna inizia il racconto della sua vita da immigrata dicendo:

“La mia storia è molto triste, ogni storia di emigrazione è triste: si lascia la propria terra i propri figli ... tutto...tutti i tuoi progetti. Questo è accaduto a me, sino a 10 anni fa io non pensavo che mi dovesse capitare questo. Io ho sempre lavorato, ho fatto sempre lavori pesanti...come no, sempre. Devo dire che però non mi mancava il necessario, oggi, invece, le cose sono cambiate: i soldi sono pochi e le cose da pagare sono tante. La cosa non sembrava migliorare, le fabbriche chiudevano; una dopo l’altra... chiudevano. La fabbrica dove lavoravo quando sono partita, in passato, aveva già chiuso una volta. (...) Non ho mai smesso di lavorare nella mia vita, che credi, che si può vivere senza lavorare? Che mangi?” (I 5)

Il gruppo di soggetti che propone questo tipo di motivazioni, pur non essendo consistente, presenta forti differenze al suo interno, infatti, le ragioni economiche si distribuiscono su un ampio spettro di posizioni che passano da quelle che fanno riferimento ad una povertà intesa in senso assoluto a quelle che invece riguardano una povertà che potrebbe essere definita di tipo “relativo”. Da una parte, troviamo un nucleo duro di affermazioni in cui l’emigrazione è una risposta al bisogno di “*mangiare*” ed in cui il termine *vivere* è utilizzato esclusivamente nell’accezione di *sopravvivere*.

“Mia mamma sai quando prende di pensione? Prende 30 euro al mese, paga l’acqua e la luce e tutti i soldi sono finiti. Mangia i prodotti della terra, e quello che non ha non lo mangia. Lavora la terra, questa è la sua vita. Questa è la nostra vita. Ecco perché sei anni fa sono partita. Come si fa a vivere lì?” (I 5).

Dall’altra parte, invece, vi sono dichiarazioni come quella di Nina e Natasha:

“Ho studiato economia. La mia prima figlia ha già concluso il suo percorso formativo ed è sposata, mentre l’altra si è da poco iscritta all’università a Psicologia. Devo mantenerla agli studi.” (I 10)

“Tre anni fa mia figlia si è iscritta a medicina e quindi sono partita per poterla mantenere agli studi” (I 2)

Si tratta di testimonianze offerte da immigrati ad alta scolarizzazione provenienti da “classi medie” che prima della caduta del “comunismo” vivevano in modo agiato.

“I miei genitori mi hanno dato molto e voglio che anche mia figlia abbia quello che ho avuto io. Faccio questo per lei. La mia famiglia era d’origine benestante, ma è andata in decadenza dopo il comunismo. La mia mamma ha una pensione di 15 euro al mese. Invio 150 euro al mese per mia figlia, per i suoi studi. Ho mandato la stufa, la lavatrice e altre comodità vorrei offrire a mia figlia il meglio. L’emigrazione mi permette di dare a mia figlia un tenore di vita simile a quello che in passato io ho avuto.” (I 2)

Ovviamente non in tutti casi è possibile distinguere posizioni così nette, anzi il maggior numero di risposte sono più sfumate e si accentrano intorno ad una posizione intermedia tra le due .

“Sono venuta in Italia perché nel mio Paese si vive male. Dovevo pagare l’affitto... dovevo pagare tutto; ero la sola a lavorare e guadagnavo poco.” (I 1)

Infine, si sottolinea che solo in pochissimi casi vi è una relazione tra la mancanza di occupazione nel luogo di origine e la scelta migratoria. Complessivamente, dalle interviste emerge, come già evidenziato, che l'emigrazione non riguarda, solo i disoccupati, anzi questa categoria all'interno dell'insieme studiato ha un peso modesto. In altri termini, la scelta migratoria è stata praticata soprattutto da quanti avevano già un'occupazione nel paese nativo. Tale dato, come numerose ricerche in proposito hanno dimostrato, è solo in apparenza sorprendente. Nel caso specifico, esso è frutto della combinazione di più fattori in cui intervengono sia cause di ordine economico sia cause di tipo socio culturali.

Relativamente ai fattori economici, in primo luogo è opportuno ricordare che, come gli stessi intervistati hanno evidenziato, per affrontare la prima fase migratoria -dalla partenza sino al primo inserimento- è necessario disporre di una considerevole somma di denaro, che chi è disoccupato raramente dispone. In secondo luogo, si fa presente che, seppure si tratta di soggetti in prevalenza già occupati nel proprio paese, la gran parte degli intervistati ha posto l'accento sul livello delle remunerazioni ricevute, per tutti ritenuto non all'altezza di rispondere alle esigenze personali e a quelle della propria famiglia. L'emigrazione, in questo caso, attraverso i risparmi che si ipotizza di realizzare, nonostante la consapevolezza delle sofferenze che comporta, si mostra come una delle vie più veloci per ottenere: un livello di vita accettabile, che supera la soglia della povertà; la modernizzazione delle abitazioni; la realizzazione delle aspirazioni personali e dei propri figli.

Tra i fattori socio-culturali bisogna tener presente, innanzitutto, il ruolo svolto dall'istruzione e dalle aspettative ad esse collegate. Molti degli intervistati in possesso di un livello di istruzione medio-alto, hanno, infatti, lamentato la difficoltà a collocarsi in una posizione accettabile nel mercato del lavoro del loro paese. Essi raccontano che si trovavano a svolgere mansioni alquanto lontane dalla propria professionalità a cui, inoltre, corrispondeva una mancata gratificazione economica. L'emigrazione consente, dunque, a quanti avevano investito nei propri studi di aspirare ad un'occupazione nel paese di arrivo caratterizzata, almeno, da livelli remunerativi comparativamente più alti. Dalle testimonianze, per altro, emerge che emigrare non vuol dire solo andare in cerca di un'occupazione, ma anche di autonomia e di libertà. Al riguardo si precisa che, all'interno del campione esaminato, gli elementi socio-culturali che intervengono interessano principalmente l'esperienza delle donne intervistate. Tale specificità presentata dall'immigrazione femminile merita una trattazione a parte.

5.2.3 *Motivi della partenza e differenze di genere*

Come si è detto, nell'ambito della ricerca è emerso che le ragioni che hanno spinto il gruppo dei soggetti intervistati alla partenza sono di diversa natura. Prima di entrare ulteriormente nel merito dell'analisi, e prendere in considerazione anche le motivazioni non strettamente economiche, è utile procedere ad una lettura dei dati che tenga conto delle differenze di genere nell'esperienza migratoria. Tale distinzione - pur non consentendo, dato l'esiguo numero di casi relativi ai soggetti di sesso maschile, una comparazione tra i sessi - sollecita una riflessione sulle caratteristiche dell'emigrazione femminile nell'Alto Sele. Per quel che concerne la componente maschile del campione indagato, si evidenzia che gli intervistati non si soffermano sui fattori che hanno condotto all'atto migratorio.

Tutti si limitano a citare *“la necessità economica”* ed è, tra l'altro, evidenziato come quest'ultima non scaturisca solo da un bisogno individuale legato al desiderio di trovare un contesto esistenziale migliore, e come, invece, questo bisogno derivi dal ruolo di *“capo famiglia”* rivestito dai soggetti.

“La mia famiglia ha bisogno d'aiuto, anche perché mia madre è ammalata di nervi. I miei familiari non hanno da mangiare. Non ho più mio padre.” (I 6).

“Ho una moglie giovane e due figli ancora piccoli che hanno bisogno di tutto, ero giusto che partissi io e non mia moglie.” (I 19)

“Voglio costruirmi una casa per sposarmi e avere dei bambini.” (I 20)

Le motivazioni espresse dalla componente femminile, invece, sono maggiormente articolate ed evidenziano come, in gran parte dei casi, la scelta dell'emigrazione, oltre ad essere determinata da fattori economici, è spesso suscitata da qualche forma di frattura affettiva, relazionale culturale. La partenza è stata per tutte una scelta personale, animata, spesso, da un desiderio di emancipazione talvolta esplicito, come nel caso della giovane Ola:

“La mia vita era difficile, desideravo cambiarla e un giorno, con un'altra amica, ho trovato il coraggio per provare... a cambiarla: sono partita, insieme a tante altre, per arrivare a Napoli.” (I 3)

Altre volte la stessa volontà è più nascosta come nel caso della quarantaquattrenne Sofia:

“Noi lì viviamo solo per la terra e per il nostro carattere forte. (..) Mio marito era ricco lui aveva molte terre, ma io non volevo nulla da lui perché mi aveva fatto soffrire molto.” (I 12)

A tal proposito, si ricorda che nessuno dei casi esaminati rientra nella categoria tipologica *donne a seguito dell'uomo*², si tratta, infatti di donne che decidono di emigrare lasciando la famiglia nel paese nativo. L'emigrazione per un nutrito gruppo di intervistate è una chiara risposta al bisogno di autonomia, tra queste rientrano le testimonianze di alcune donne che, avendo vissuto l'esperienza del divorzio emigrano per mantenere se stesse ed i propri figli.

“Sono separata da mio marito, tre anni fa sono partita per poter mantenere mia figlia. Lei vive con i miei genitori.” (I 2).

In conclusione, l'emigrazione per molte è un'affermazione di indipendenza e non solo una costrizione imposta dalla povertà (Iacovelli, 1990):

“La mia storia è molto triste, io ho lasciato mio marito che mi tradiva continuamente. Per questo sono emigrata.” (I 12)

Dal quadro sin qui tracciato si distaccano l'esperienza delle due donne Albanesi entrambe giunte in Italia *per matrimonio*. Melinda e Fatie, infatti, hanno intrapreso il loro viaggio verso l'Alto Sele dopo aver incontrato due uomini di Contursi che le avevano scelte come loro mogli.

“Poi ho incontrato un uomo italiano e sono venuta qui. Lui voleva conoscere una brava donna, quindi una vecchia signora albanese, di 55 anni, che abita qui a Colliano ci ha fatto incontrare.

Lui venne per due giorni, ci conoscemmo e decidemmo di sposarci. Mi è piaciuto per la sua intelligenza, capito? Io guardo la testa non altre cose.

È ritornato in Italia ha fatto i documenti e dopo un mese circa ho preso il traghetto per venire qui. Lui ora ha 42 anni.” (I 8)

La storia di Fatie è molto simile a quella di Melinda, in entrambi i casi si tratta di uomini precedentemente sposati che vanno “a prendere moglie” in Albania.

² Nell'emigrazione di tipo tradizionale le donne emigravano per raggruppamento familiare per questo si parlava di emigrazione al seguito. A questa categoria la pubblicistica tradizionale solitamente associava due caratteristiche: *la dipendenza e la riproduzione fedele dei ruoli e dei modelli tradizionali*.

“Sono venuta qua con una promessa di matrimonio.

Una signora Albanese che vive a Contursi conosceva un signore del posto, che aveva un bimbo piccolo di tre anni e mezzo, e voleva Sposarsi. Lei è una mia conoscente e ha pensato che io potessi essere la persona giusta. Su indicazione della mia amica questo signore è venuto in Albania, ci siamo conosciuti e abbiamo deciso di sposarci. È ritornato in Italia ha fatto i documenti e sono venuta qua con una promessa di matrimonio. Ovviamente ci siamo sposati, ho anche la fotografia delle nostre nozze: io avevo 35 anni e lui circa 42.” (I 14)

Nel caso dell’immigrazione femminile si può parlare, più che in quella maschile, della messa in atto di vere e proprie strategie migratorie: i comportamenti, il mutare delle scelte sono strettamente condizionati dal tipo di progetto e dalle cause che hanno determinato la partenza. La continua ricerca di un equilibrio tra i due spazi identitari “quello di origine” e “quello di partenza” ne è un esempio, si pensi al *conflitto* di ruolo fortemente avvertito dalle donne madri del gruppo intervistato:

“come faccio a stare qui e fare la mamma per telefono?” (I 13).

5.2.4 L’organizzazione del viaggio

La scelta della meta per tutti gli intervistati è frutto dei contatti che in qualche modo hanno avuto con l’area prescelta. A volte tra i soggetti e la regione di immigrazione vi è una relazione di tipo diretta: nel luogo prescelto ci sono già parenti o amici su cui si pensa di poter contare. Altre volte tale relazione è di tipo indiretto, cioè:

“Molti mi hanno raccontato che i loro amici emigrati per la Campania hanno trovato lavoro, vivono bene.”

In altre parole, il luogo è stato scelto perché è ormai una delle principali direttrici di emigrazione dei propri compaesani, il che lo rende anche più familiare e meno lontano.

“Conoscevo Napoli, cioè me ne avevano parlato molto. Per strada sapevano dirmi come ci si poteva arrivare.” (I 13)

Anche se la scelta della meta, talvolta, è obbligata [“*l’Italia ti fa entrare, altri Paesi no!*” ...“*In realtà volevo partire per l’America, ma ci volevano troppi soldi.*” (I 15) nella maggioranza dei casi ciò che ha funzionato sono le reti sociali. Entrando più direttamente nel merito, si rileva, innanzitutto, che le biografie confermano l’esistenza di una catena migratoria con la Campania, infatti, la scelta di tale regione come meta di immigrazione

è riconducibile, per un folto numero di intervistati, a relazioni con parenti o amici già immigrati in questa zona. Una delle mete iniziali è spesso Napoli, sia per la sua capacità attrattiva in generale, sia per la conseguente maggiore opportunità di poter contare su rapporti sociali preesistenti.

“Sono arrivata a Napoli con un visto turistico di 15 giorni, lì c’era una mia amica che vive a Pozzuoli.” (I 2)

“Alcune mie amiche erano già venute. Una vive a Napoli e lavora in un Pub solo la sera, guadagna bene e non lavora tanto.” (I 3)

“Ho un fratello che lavora in provincia di Napoli come meccanico.” (I 6)

Il dato più interessante riguarda, però, l’evidente esistenza di una relazione diretta tra il paese di provenienza dell’intervistato e l’area oggetto di studio. Non sono poche, infatti, le testimonianze raccolte in cui si afferma che sin dall’inizio del progetto migratorio, il luogo di destinazione era l’Alto Sele:

“Conoscevo una mia zia che lavorava qui e per questo sono venuta.” (I 4)

“Qui c’era già mia cognata è stata lei a trovarmi un lavoro.” (I 1)

Tali relazioni mostrano come quest’area, che sino agli anni più recenti è stata esclusivamente una terra di emigrazione, attualmente stia sperimentando una fase dell’immigrazione in cui si articolano le prime forme della catena migratoria. Relativamente alle modalità con cui si “entra” in Italia si sottolinea che, fatta eccezione delle due donne albanesi giunte in Italia *per matrimonio*, gli intervistati, affermano di essere arrivati in Italia in possesso del *visto turistico*. La durata di tale visto, in particolare per i soggetti provenienti dall’Ucraina, che sono anche la componente più numerosa, non supera 10- 15 giorni.

“Sono arrivata (..) come turista, come tutte!”

Anche se Tonia aggiunge:

“A me hanno dato il permesso perché lavoravo e guadagnavo bene, quelli che guadagnano poco non possono avere il visto.” (I 13)

Per raggiungere l'Italia gli intervistati provenienti dai Paesi dell'Est Europa si sono rivolti al consolato, alle agenzie, a canali informali e talvolta illegali. Il costo del viaggio è direttamente proporzionale al tipo di organizzazione a cui si sono rivolti, e varia da un minimo di 150 euro, come nel caso di Zeska, ad un massimo di circa 800 euro, come nel caso di Anna, che pur avendo il visto turistico ha dovuto far ricorso ad un corriere privato.

“Non c'erano persone che dovevano partire e quindi finché il pullman non era pieno non si poteva partire. Il mio permesso stava scadendo e allora ho detto al Consolato: io devo partire trovate una soluzione.

Poi, per strada, ho saputo di un signore che accompagna, alcune volte, le persone con la macchina, così l'ho chiamato e gli ho chiesto di accompagnarmi. (..)

In questo modo io ho pagato molto di più. Sono partita con mio figlio, eravamo noi due e l'autista. Io ho dovuto pagare 700 dollari e mio figlio 800 dollari. Lui ha pagato di più perché è giovane, i giovani pagano di più.” (I 5)

In merito al rapporto tra permesso, corrieri e viaggio, Tonia proveniente dall'Ucraina aggiunge:

“Le cose cambiano quando non hai il passaporto con il visto. In queste cose c'è la mafia, prendono tanti soldi e in certi casi ti lasciano per strada. Dei signori del mio paese, pagarono per venire in Italia 1000 euro ognuno, ma in Italia non arrivarono mai. Gli dissero tutto a posto, poi li misero in una macchina e li accompagnarono al confino dell'Austria. Li fecero scendere e gli dissero di aspettare perché sarebbe passato un pullman grande che li portava in Italia. Scesero con le valige, si misero in un angolo e aspettarono. Dopo un po', non so quanto, arrivarono gli ufficiali, guardarono i documenti e dissero: dovete tornare indietro dove volete andare? Furono portati indietro! Altro che tutto a posto. A me fanno paura.” (I 13)

Il viaggio, anche se non eccessivamente lungo, è raccontato dagli intervistati provenienti dai paesi dell'Est Europa, nella maggior parte dei casi, come un'esperienza piuttosto traumatica.

5.2.5 Il costo psicologico della partenza

Alcune ricerche, che suddividono il processo migratorio in fasi (tra le più recenti Musillo, 1998; Espin, 1999), hanno approfondito lo studio degli aspetti psicologici della migrazione e, rilevando l'importanza delle fasi che precedono la partenza dal paese di origine, sostengono l'esistenza di correlazioni tra il vissuto, il grado di difficoltà incontrato in queste fasi ed il benessere psicologico e la qualità dell'adattamento nel paese di accoglienza. Ai fini della ricerca, appare interessante, dunque, evidenziare i costi

psicologici affrontati dagli intervistati ancor prima di arrivare in Italia. Nel complesso emerge che l'abbandono del paese di origine, anche quando è frutto di una consapevole scelta di emancipazione o di autonomia -come per Ola, Tania o per Sofia- ha sempre un costo psicologico elevato. In ogni caso questa scelta comporta una perdita in termini di protezione sociale che infonde paura.

“Speravo di cambiare la mia vita (...) ma avevo anche tanta paura, pensavo a mio figlio... così piccolo...pensavo a me ...a me che mi allontanavo da tutti, da tutto.” (I 3)

“Ho avuto coraggio perché lasciavo mio figlio aveva solo due anni e mezzo, però pensai: se non parto la mia vita non cambierà mai.” (I 15)

Scegliere di partire significa anche scegliere di allontanarsi dai propri affetti, questa consapevolezza porta molte delle intervistate a sentire la necessità di giustificare anche a se stesse la propria azione.

“Ho lasciato un figlio piccolo a mia madre e sono venuta in Italia. Però io lo faccio anche per lui, io gli mando dei soldi... vive meglio” (I 3).

“A me Napoli fa paura, anche prima di partire avevo tanta paura anche se sapevo che c'era la zia di mio marito” (I 15) .

Al dolore del distacco si somma il timore dell'incomprensione, della paura di perdere quei legami sociali che sino a quel momento, quantunque in alcuni casi sotto forma di costrizione, hanno protetto il soggetto intervistato. In questa direzione può essere interpretato il fatto che in molte testimonianze più volte si ripeta che la separazione dai propri affetti è un sacrificio che si affronta solo per i propri cari. Giana, ad esempio, oltre a porre l'accento su quest'ultimo aspetto aggiunge anche:

“Non voglio far venire mia figlia per non farle cambiare vita, per me è normale” (I 4).
L'uscita dal sistema sociale di provenienza è vissuto dai soggetti come un *abbandono* con un conseguente sovraccarico di colpa e così nell'esperienza migratoria la tristezza e la paura spesso si fondono fino al punto di confondersi.

“Io ho lasciato la mia famiglia e questo mi fa molto soffrire dentro, questo è triste...fa tremare” (I 7).

Dalle biografie della componente femminile del gruppo intervistato traspare il bisogno di una “desiderabilità sociale”. In molte interviste si avverte, infatti, la paura che la scelta di immigrare possa essere mal interpretata. Quasi tutte le intervistate manifestano il timore

che una donna sola, partita lasciando la famiglia, sia vista come una persona priva di moralità, prima nel paese di partenza e poi in quello di arrivo.

“Una volta, a Napoli, il primo giorno che iniziai a lavorare da un’anziana signora andai con la mia padrona a fare una passeggiata. Ci sedemmo su di una panchina e tutti i vecchi si avvicinavano e ... e dicevano così, colì...Mi facevano troppe attenzioni. Io guardavo la mia signora facendole capire il fastidio che provavo, ma lei diceva: ma che fa! Il giorno dopo chiamai quello che mi aveva trovato il posto e gli dissi: io qua non ci resto, trovami subito un’altra occupazione!” (I 13)

La paura che nel paese di arrivo si possa essere scambiate per quello che non si è inizia prima di partire.

“Mica ho mai creduto a nessun uomo, sapevo già prima di partire che gli italiani fanno dei ...complimenti, promettono delle cose, ma io non sono venuta per questo. Sapevo che dovevo stare attenta e non mi sono fatta mai raggirare” (I 3)

Si ha timore del pregiudizio e se ne prende le distanze, d’altra parte a volte in tal modo questo si rafforza.

“Non sono mica venuta per fare la puttana, io!” (I 5)

Tutte queste paure appaiono, ulteriormente alimentate dalla sensazione di non regolarità:

“Sono partita prima del 2000, avevo un permesso turistico di 10 giorni, che quando sono arrivata in Austria era già scaduto. Avevo avuto il permesso di, come dire... visitare l’Italia! Avevo avuto il passaporto e anche il visto per venire come turista in Italia, senza il visto il passaporto non serve proprio a nulla, dove vai? (...) Questo permesso valeva 10 giorni, ma l’agenzia che mi doveva trovare il pullman per l’Italia ogni giorno rinviava la partenza. (...) Durante il tragitto sono passata per l’Austria e proprio in quel giorno il mio permesso per l’Italia scadeva. Capisci, prima di arrivare in Italia, il mio permesso già non era più valido. Mi sono resa conto che era come non avere più il permesso, così tremavo ancora di più, e ho continuato a ripetere: che Dio me la mandi buona” (I 5)

Come si vedrà in seguito, le diverse forme di paura portano i soggetti, in particolare, nelle prime fasi dell’esperienza migratoria, a subire in silenzio inammissibili forme di sfruttamento.

5.3 Arrivo ed inserimento nel paese di immigrazione

5.3.1 L'impatto all'arrivo ed il ruolo degli intermediari

Le paure, che hanno accompagnato le immigrate durante l'avventura del viaggio, prendono corpo all'arrivo. La sensazione di "spaesamento" accomuna tutte le interviste, fatta eccezione di quelle rivolte alle donne albanesi che, essendo giunte per matrimonio, trovano immediatamente una calda accoglienza tesa ad inserirle nella comunità.

"Sono arrivata a Bari, lì c'erano la signora albanese di Colliano, mio marito e i miei cognati. Mia suocera mi aspettava a casa di mio marito, anche se qui sono arrivata alle quattro del mattino." (I 8)

Il resto degli intervistati descrivono l'impatto all'arrivo con frasi del tipo: *Ero confuso. ...Ero scioccata.*

Abbandonati a loro stessi, in mancanza di strutture di prima accoglienza a cui rivolgersi non possono fare altro che aggrapparsi al *canale* che li ha condotti sin lì.

"La prima sera, quando sono arrivata lei [la zia] non era venuta a prendermi perché non poteva quella sera, per aspettarla ho dormito a Napoli in Stazione sulle valigie. Avevo molto paura, ero agitata. Per fortuna sono passati quelli della CARITAS a darmi qualcosa di caldo, la loro presenza un po' mi ha calmata, però io cercavo i carabinieri." (I 15)

Nei casi più fortunati possono contare sulle proprie risorse relazionali e sulla solidarietà della catena migratoria.

"Mi hanno portato a Piazza Garibaldi a Napoli... mi sembrava un altro mondo. Per fortuna questa mia amica è venuta a prendermi quando sono arrivata e mi ha aiutato" (I 2)

In altri casi l'unico riferimento è rappresentato dalle agenzie che hanno organizzato il viaggio, queste, seppure a scopo di lucro, rendono comunque l'impatto meno traumatico. In questa migrazione, infatti, un aspetto di rilievo ha il ruolo svolto dalle cosiddette agenzie di connessione, cioè di quei canali che indirizzano e in un qualche modo hanno attivato il flusso.

"È venuta a prendermi una donna dell'agenzia turistica" (I 12)

Infine c'è chi non può contare né sull'una né sull'altra forma di riferimento, in questi casi gli intervistati raccontano, spesso ancora con le lacrime agli occhi, che all'arrivo erano in preda alla disperazione più assoluta.

“Una volta arrivata mi sono seduta su di una panchina insieme a mio figlio: piangevo, anche mio figlio piangeva”. (I 5)

Gli intervistati, però, raccontano anche che nel paese di arrivo, Napoli, c'è chi si è organizzato e su questa disperazione riesce a trarre profitto. *“C'è qualcuno che fa questo mestiere approfittando della miseria altrui”* (I 2). Essi raccontano che lo fanno sin da prima di partire ed è per questo che Anna e suo figlio, giunti a Napoli col corriere, vanno in stazione e si siedono su di una panchina e, sebbene disperati, aspettano.

“Nessuno, non c'era nessuno che doveva aspettarci, però aspettavo che qualcosa accadesse. Dopo un po' è arrivato un signore. Questo continuava a dirmi delle cose, ma io non capivo nulla. Non capivo niente. Lui continuava e io non capivo che volesse. Alla fine è andato via, ma dopo un po' è ritornato con una donna Ucraina lei mi ha spiegato che questo signore voleva farci lavorare in un albergo di sua proprietà, ma io ho detto che non mi interessava. Non mi piace lavorare negli alberghi. Allora la donna mi ha chiesto se avevo bisogno di un lavoro, io le ho detto di sì, allora, lei ha detto che avrebbe trovato lavoro a me e mio figlio in cambio di 500 dollari (ancora non c'era l'euro). Ho accettato!” (I 5)

Queste forme di intermediazione di manodopera, come alcuni studi evidenziano³, in Campania sono sempre più assimilabili a quelle del caporalato tipico dell'agricoltura.

5.3.2 Il Lavoro

Nella prima fase dell'esperienza migratoria le forme di subalternità denunciate dalle intervistate sono molto pesanti, ciò emerge soprattutto dalle biografie di coloro che raccontano di aver prestato lavoro, precedentemente, in aree diverse da quella oggetto di studio.

“Il primo mese ho lavorato ad Acquafelice un paese vicino Napoli. Mi sentivo male lì perché lavoravo troppo e il signore non mi pagava” (I 12).

³ Si veda il recente saggio di E. de Filippo, N. Hamdani e A. Mornirolo. Il lavoro servile e le forme di sfruttamento paraschiavistico: il caso di Napoli. In *Il Lavoro servile e le nuove schiavitù* a cura di F. Carchedi, G. Mottura, E. Pugliese, Franco Angeli, 2003.

“Sono venuta con un contratto di lavoro procuratomi da alcuni parenti che vivevano qui. Però al mio arrivo in quella casa ho trovato tanti problemi. Erano due persone anziane, marito e moglie, la donna era paralizzata. Il marito mi aveva preso pensando che avrei accudito la donna e fatto... compagnia a lui, così la notte veniva a bussare alla mia porta, per questo sono scappata. Hai capito ho iniziato con una brutta esperienza, non so se è così o sono stata sfortunata. Ora ho sempre paura.” (I 17).

In alcuni casi l'isolamento in cui ci si trova costringe a sopportare condizioni gravose per un lungo periodo. È, infatti, difficile abbandonare il luogo di lavoro quando questo è anche il luogo in cui si vive ed è l'unico luogo in cui si stabiliscono relazioni sociali.

“Sono in Italia dal 1999, ma per lungo tempo non ho conosciuto nessuno. Ero andata a lavorare da una famiglia e non uscivo mai anche perché, non avendo il permesso di soggiorno, avevo paura. Non avevo tempo per nulla, la sera aprivo il vocabolario e cercavo di imparare tre o quattro parole italiane, ma la mia mente era talmente stanca che non ricordavo niente. Mi trattavano come un robot. Mi dicevo: gli schiavi moderni siamo noi. Ogni sera ero triste e pensavo a come uscire da quella situazione. Come mai io con un diploma ... non potevo neanche uscire per respirare! Un giorno incontrai un'altra compaesana e insieme decidemmo di andare a lavorare a Battipaglia” (I 12).

Tranne alcuni casi isolati, tutti i soggetti intervistati si trovano nell'Alto Sele, o almeno in Italia, da diversi anni e raccontano che le loro condizioni lavorative rispetto all'arrivo sono comunque migliorate.

“Adesso sono soddisfatta perché posso mandare i soldi a casa e sono tranquilla perché posso aiutare la mia famiglia” (I 2).

“La zia di mio marito mi ha trovato un lavoro come badante, lavoravo giorno e notte per due mesi stavo come un elettrico [ero sempre in tensione]. Poi pian piano ho imparato la lingua e ho conosciuto quello che è il mio attuale marito [compagno] lui è di Battipaglia, ma viviamo qui perché ha degli amici. Io qui all'inizio ho lavorato in una fabbrica di cravatte” (I 15).

Lo stipendio degli intervistati varia dai 400 ai 600 euro, e nessuno durante l'intervista ha fatto riferimento al basso livello remunerativo, anzi si è dichiarato soddisfatto.

“Comunque, qui sto bene faccio la badante e guadagno 400 euro al mese e non ho spese.” (I 7).

Essendo la maggioranza delle intervistate occupate come “badanti”, molti sono i riferimenti alla *conquista* del diritto al tempo libero.

“Ho una giornata libera e avevo anche la pausa pranzo. Ora il lunedì, il martedì ed il mercoledì ho due ore libere per andare a scuola guida. Prendere la patente è sempre stato un mio desiderio, ma non è possibile nel mio paese” (I 2).

La conquista di un tale diritto è importante anche dal punto di vista economico, infatti, molte lo scambiano con il danaro.

“Oggi lavoro qui e sono più contenta, ho il permesso di soggiorno e molte cose sono cambiate. Sono in Italia da quattro anni e sono due anni che sono qui e guardo una vecchietta molto ammalata. Guadagno 1.100.000 delle vecchie lire ho, inoltre, due ore libere ogni sera dalle 17,00 alle 19,00 e anche la domenica. E se lavoro la domenica mi danno altri 25 euro.” (I 12).

Pur trattandosi, prevalentemente di immigrate Ucraine occupate nei lavori di cura domestiche, alcune raccontano che oggi hanno una posizione regolare.

“Quando sono partita sapevo già cosa fare anche se il contratto regolare me lo hanno fatto dopo un anno. Adesso lavoro vicino ad un ammalato, non è un vecchio è una persona giovane che non è autosufficiente. Inizio al mattino alle 7,30 e termino alle 4,30 del pomeriggio, la domenica è libera. Ma questo non è il mio primo lavoro, infatti, quando sono arrivata mi prendevo cura di un vecchietto” (I 1).

In generale le intervistate non lamentano difficoltà relative alla paga o agli orari di lavoro, anche se il tipo di lavoro svolto è pesante e non corrisponde alle esigenze di realizzazione personale.

“Guadagno 520 euro, una parte, la conservo e, un'altra, la mando per mia figlia. Ho 42 anni mi trovo bene qui, ma non sono soddisfatta del mio lavoro” (I 2).

Relativamente alle attività svolte nell'Alto Sele, come si è detto, la componente femminile è occupata in lavori di prossimità, e l'occupazione principale è quella del cosiddetto “badandato”. Con tale termine si vuole intendere la prestazione di servizi di assistenza domiciliare o para-infermieristica svolta da donne della migrazione e che consiste: nell'accudimento di persone anziane sole, autosufficienti e non, o di individui disabili. La legge in riferimento a questa figura parla di “personale di origine extracomunitaria adibito ad attività di assistenza a componenti della famiglia affetti da patologie o handicap che ne limitano l'autosufficienza”. Il termine “badante” è qui utilizzato soprattutto per differenziare questa figura da quella più classica della colf.

Pur non trattandosi nella maggior parte dei casi della prima attività lavorativa il ruolo ricoperto dalle intervistate non si è modificato con il tempo e non si registra nessuna forma di promozione sociale.

“Sono arrivata a Napoli e poi sono andata a curare una vecchia. Io tutte le mattine la lavavo e poi le facevo un poco di massaggio. Così la signora dopo sei mesi muoveva di nuovo le braccia. Ho lavorato anche in un ospedale, e vedevo sempre come facevano i massaggi, e ho imparato. Si deve prendere l’indice della mano sinistra e si deve ruotare, s’inizia così... e poi...e poi ci vuole tanta forza. ‘U maronna mia, le mani la sera mi facevano male. Ora sono qui e guardo sempre una vecchietta.” (I 13).

La componente maschile del nucleo intervistato svolgendo attività lavorative in nero mostra maggiore reticenza a fornire informazioni in proposito. L’irregolarità del rapporto di lavoro, probabilmente associata all’irregolarità della presenza in Italia, rende in qualche modo complici del proprio datore pur essendo le vittime di tale situazione. Il giovane Vitalik, ucraino, alla domanda sulla sua attività lavorativa risponde:

“Non parlo bene, è poco che sono qui. Sono arrivato da poco. Lavoro in giro, un poco qui, un poco lì.” (I 6).

I tre ragazzi di origine polacca, intervistati sul luogo di lavoro, forniscono qualche informazione in più, ma non accennano minimamente alle loro condizioni lavorative.

“Facciamo impianti elettrici. Lavoriamo dalle 8,00 del mattino sino alle 17,00. Guadagniamo 600 euro ogni mese più vitto e alloggio”. (I 9).

Colia, il giovane Ucraino impegnato come manovale in un’impresa edile racconta:

“Ho iniziato questo lavoro una settimana dopo il mio arrivo in Italia, sono due anni che lavoro per questa ditta, prima ho lavorato in altri posti, ma facevo sempre lo stesso lavoro mi trovo bene. Porto la carriola, cioè se c’è bisogno so fare anche altro pure il cartongesso, ma solitamente aiuto gli altri muratori.” (I 20).

Gli immigrati occupano, dunque, quei lavori a bassa considerazione sociale, svolgendo da un lato una funzione complementare e dall’altra una funzione sostitutiva (Calvanese,1992). Nel caso dell’occupazione maschile gli intervistati sono impiegati in quei lavori manuali più faticosi e pericolosi.

“Io faccio il lavoro pesante perché sono giovane come i miei due amici dell’Ucraina che lavorano con me. Noi siamo più giovani... gli altri muratori, italiani, sono più grandi o hanno cominciato molto presto. E poi ci hanno preso per questo.” (I 19).

Questo tipo di attività non sono state, ancora, del tutto abbandonate dai soggetti locali, ma, vista la scarsa attrazione da parte degli stessi per questi mestieri e l'ancora debole presenza di immigrati di sesso maschile sul territorio, per il momento, non sono motivo di conflittualità. In questo caso, dunque, la funzione degli immigrati nel mercato del lavoro non appare ancora né concorrenziale né sostitutiva, ma più semplicemente complementare. Nel caso dell'occupazione dell'immigrazione femminile le intervistate si assumono parte di quei carichi che sino ai tempi più recenti, in mancanza di strutture assistenziali, erano lasciati alla famiglia e soprattutto alle donne. A sollecitare questo cambiamento concorrono, tra l'altro: l'aumentato benessere nell'area; l'abbandono del lavoro di bracciantato agricolo; l'emancipazione femminile e l'entrata delle donne nel mercato del lavoro; la frammentazione dei nuclei familiari, che riduce l'ampiezza delle reti parentali sulle quali è possibile fare affidamento.

L'insieme di questi fattori sta creando così nuovi bisogni occupazionali che i locali non sono disposti ad accettare. La funzione delle donne immigrate è di tipo sostitutivo e l'immigrazione femminile qui, insieme al progressivo aumento della popolazione anziana, trova terreno fertile proprio nella specificità dell'impiego riservato alle straniere. *Vi è, infatti, una separazione netta tra due mercati del lavoro: uno accessibile ai locali caratterizzato da una forte attrazione del settore terziario e da una certa mobilità professionale e sociale, l'altro rifiutato dai locali e privo delle precedenti caratteristiche (Berger-Piore).*

5.3.3 L'alloggio

Per ogni immigrato, solitamente, abbinato al lavoro vi è il drammatico problema dell'alloggio, tuttavia, i soggetti intervistati non lamentano difficoltà legate alla ricerca di una sistemazione abitativa. A tal proposito, è opportuno sintetizzare le condizioni relative alle forme abitative dei soggetti intervistati: la componente maschile afferma di coabitare con connazionali in alloggi messi a disposizione dal datore di lavoro; all'interno della componente femminile, invece, cinque donne vivono con la propria famiglia mentre il resto, cioè la metà del totale degli intervistati, in qualità di badanti abitano con i datori di lavoro. Dal quadro presentato, si può facilmente comprendere come nell'area di studio la problematicità dell'alloggio riguardi specificamente le donne impegnate nelle cure domestiche e che l'aspetto essenziale del problema è la forzata coabitazione con il proprio datore di lavoro ed i conflitti psicologici che ne derivano.

Abitare nella casa in cui si svolge la propria attività lavorativa condiziona l'organizzazione della vita quotidiana delle intervistate ed è vissuta con notevoli difficoltà da parte delle stesse.

“Come ogni donna sognavo una casa tutta mia...” (I 12).

Si tratta di una situazione difficile caratterizzata dall'alternativa tra lavoro a ore, in cui il livello di remunerazione non si modifica verso l'alto e difficilmente consente di far fronte anche alle pesanti spese per la casa, e la coabitazione col proprio datore, che fa affiorare difficoltà spesso insostenibili, come mostra il caso di Nina. L'intervistata è di origine russa, ma proviene dalla Bulgaria così come il marito che l'ha raggiunta 20 giorni dopo il suo arrivo a Contursi. Tuttavia, come lei racconta in modo commosso, visto che il suo lavoro non le consente di abitare in una casa tutta sua, lei è costretta a vivere separata dal marito:

“Mio marito è immigrato dopo di me e lavora in un paese vicino. Non c'è molta distanza tra i due luoghi di lavoro ma io e lui non ci incontriamo quasi mai.” (I 10).

La coabitazione, nella maggioranza dei casi, è elencata tra i sacrifici peggiori dell'immigrazione in quanto condiziona, come emerge dai racconti, la vita privata e la possibilità di inserimento e di promozione sociale. Solo in alcuni casi si sono stabiliti equilibri di medio, o lungo, periodo, indubbiamente uno dei fattori che influenza ulteriormente questo equilibrio riguarda il tipo di spazio destinato all'immigrato all'interno dell'abitazione in cui lavora. Avere o meno una stanza tutta per sé, infatti, è motivo di contrattazione contrattuale.

Giana, ad esempio, quando parla della sua remunerazione precisa:

“Lavoro con una persona anziana, mi danno 450 euro e ho una mia stanza.” (I 4)

Sofia, invece, guadagna 150 euro più di Giana, ma mette in evidenza quanto sia difficile non avere una stanza tutta per sé, in cui è possibile *rifugiarsi* o *riposare*, e dove gli oggetti personali possono avere una precisa collocazione. Questa donna, che nella parte iniziale dell'intervista esprime il desiderio di avere una casa tutta sua, vive la mancanza di uno spazio personale come una delle principali privazioni a cui la sua condizione di immigrata la sottopone ogni giorno, e tenta con grande sforzo di adattarsi.

“Non ho una mia stanza, ogni lavoro ha le sue sofferenze. Insieme con noi ci sono altre due sorelle della signora mentre i figli non vivono qui. Sono intelligenti ed è piacevole parlare con loro quando vengono. Io vado d'accordo con le signore anziane perché non è giusto voler cambiare le loro abitudini sono io che debbo adeguarmi.” (I 12).

Va per altro rilevato che all'interno del gruppo intervistato le due donne non ancora trentenni vedono la possibilità di lavorare ad ore come un passaggio positivo, non tanto da un punto di vista economico, quanto per il maggiore controllo che possono esercitare sul proprio tempo di vita e sulla gestione delle opportunità di lavoro. Solo in tal modo è possibile, secondo le intervistate, stabilire contatti con un gran numero di persone e,

quindi, acquisire le informazioni utili al miglioramento della propria posizione lavorativa e/o al trasferimento in altri luoghi in cui vi sono maggiori possibilità di inserimento.

“Ora non lavoro, la persona con cui vivo [un uomo del posto] aiuta me e mio figlio. Io vorrei lavorare, ma quando lavori in una casa con una persona anziana o malata, mica puoi avere una famiglia tua, e qui solo questo puoi fare, oppure devi andare a lavorare al cravattificio. (..) Noi presto ci trasferiremo a Battipaglia, lì potrò conoscere gente e forse trovare anche un buon lavoro.” (I 15).

Nella realtà studiata, una conseguenza del tipo di lavoro svolto dalle intervistate, e della coabitazione col datore di lavoro, è, infatti, la scarsa possibilità di creare reti amicali che si estendano, non tanto al di là del rapporto lavorativo quanto in un'area più ampia del paese in cui esse vivono. Questo è dovuto alla mancanza di tempo libero, infatti, seppure il loro contratto prevede un giorno di riposo a settimana, ed in qualche caso anche un paio di ore al giorno, la maggioranza delle intervistate afferma che per guadagnare di più utilizza la giornata libera solo in rare occasioni. Vi sono donne che raccontano di impiegare il tempo a propria disposizione per recarsi a Napoli o a Salerno dove, hanno la possibilità di incontrare un numero rilevante di compaesane; questi casi, tuttavia, sono isolati e soprattutto questa non è riportata come un'abitudine ma piuttosto come un evento.

5.3.4 L'inserimento nella comunità locale

Dal quadro sin qui delineato, appare evidente che l'immigrazione nell'Alto Sele ancora non ha subito processi di maturazione tali da assumere un carattere permanente, tuttavia, relativamente al gruppo intervistato è possibile aggiungere alcuni dati che aiutano a comprendere il loro "processo sociale d'ingresso nella città" (Bastener e Dassetto), ossia la progressiva acquisizione e interiorizzazione degli elementi socioculturali, economici e istituzionali che caratterizzano la società di arrivo, nell'area studiata. A tal proposito appare rilevante evidenziare che il periodo di presenza dei soggetti intervistati nel territorio indagato, e in Campania più in generale, varia notevolmente e comprende esperienze che vanno da pochi mesi a sette anni. Nelle due fasce estreme, cioè quella comprendente le esperienze che vanno da pochi mesi ad un anno e quella che comprende le esperienze che superano i sei anni, si concentrano pochi casi sporadici. Gli altri casi, circa la metà degli intervistati, riguardano persone immigrate da oltre tre anni, che parlano e comprendono la lingua italiana, e sono inserite in reti relazionali che riguardano sia immigrati sia locali. I soggetti che hanno superato la prima fase di immigrazione riportano affermazioni simili a quella seguente:

“Ora però so trovare lavoro da sola, non è come quando sono arrivata: capisco quello che dici, insomma capisco quasi tutto e so farmi capire. Io ho il permesso di soggiorno e verso i contributi.” (I 5).

“Aver affrontato un viaggio da sola mi fa sentire diversa da quella che ero prima di partire. (...) Qui faccio tutto da sola e ho superato l’ostacolo della lingua. Non si può immaginare cosa significhi non sapere neanche dire: voglio mangiare. Sono un’altra persona, non sono la stessa che è partita... sono un’altra.” (I 17)

Va, tuttavia, evidenziato che, sebbene, coloro che vivono qui da tempo manifestano una certa autonomia rispetto alle possibilità occupazionali, sono pochi gli intervistati che hanno un contratto di lavoro regolare. Un tempo di permanenza relativamente alto ha un suo peso, anche, per il superamento di quelle barriere linguistiche che nella fase iniziale dell’immigrazione contribuiscono ad alimentare la sensazione di “spaesamento”.

“Ho provato panico, avevo lasciato la mia casa, avevo paura non conoscevo la lingua, non avevo un lavoro.” (I 15).

L’apprendimento della lingua locale è citato dalla maggioranza degli intervistati, seppure con un’intensità diversa, tra i fattori necessari all’inserimento nella società locale e alla realizzazione di migliori condizioni lavorative.

“Dovevo fidarmi di quello che mi dicevano, gli intermediari o i padroni, capisco che ho dei diritti, che non devo pagare per trovare un lavoro, capisco! Dico, ancora, sempre si quando mi parlano italiano, ma so quello che dico, cioè scelgo se dire sì oppure no!” (I 12).

La lingua di origine, in specie per quelle che vivono nell’area da meno tempo, è quella più praticata, tuttavia sono frequenti i momenti in cui l’atto stesso “dell’imparare” la lingua italiana contribuisce a creare legami sociali.

“Parlo italiano? Non lo so, parlo la lingua di qui, oltre la mia. Sono qui da un anno, capisco la mia signora, ma pure le sue amiche, che mi aiutano a capire questa lingua. Parlo spesso con quelle della mia lingua, insomma non mi sento isolata, anche se ancora certe cose per me sono difficili. Capire è importante per vivere in un posto, le notizie sul posto sono importanti pure per me, mica solo per chi è nato qui.” (I 7).

Dal lato opposto troviamo la posizione di alcuni intervistati che vivono da qualche tempo nell’area, che subiscono come una forma di discriminazione il fatto che i locali siano

convinti che loro ancora non abbiano acquisito gli elementi fondamentali del codice linguistico adoperato. In particolare, espressioni dei locali simili a “*hai capito*”, utilizzate come intercalari all’interno delle frasi, sono, talvolta, avvertite come una volontà tesa ad evidenziare le differenze tra i locali (*noi*) e gli immigrati (*voi*).

“[La padrona] *dice una cosa e poi dice: Hai capito? Sempre. È brava non è cattiva, ma dice sempre: hai Capito? Capisco, è certo che capisco! Perché non dovrei capire? Loro capiscono? Sì? Pure noi capiamo.*” (I 13).

Per tutti, l’apprendimento linguistico è avvenuto attraverso processi informali, infatti, i soggetti affermano di avere appreso l’Italiano parlando con i locali, di solito i datori di lavoro, e l’aiuto di qualche amica già inserita.

“*Come imparo questa lingua? Col tempo, con le mie amiche, e le vecchiette che ripetono, ripetono, ripetono per farmi capire, pure quando già ho capito.*” (I 13).

In altri casi la possibilità di comunicare con persone del posto è vissuta, anche, come motivo di confronto e di crescita personale, ne è un esempio Sofia, che si esprime in un italiano fluido, e tenta di instaurare rapporti con persone del posto che hanno un grado di cultura più simile al suo.

“*Loro [i figli della sua padrona] sono intelligenti ed è piacevole parlare con loro quando vengono.*” (I 12).

Il tempo di permanenza è, tuttavia, solo uno degli aspetti che può influenzare il grado di inserimento nella società di arrivo, infatti, come è noto questo può essere favorito o ostacolato dalla tipologia del lavoro svolto. Ad esempio diverse ricerche evidenziano che la figura della badante a contatto prevalentemente con anziani o disabili non autosufficienti, soli, e spesso con forte dipendenza, è quella che attiva meno scambi culturali. Una tale situazione è, solitamente, favorita dalla forzata coabitazione e dalla mancanza di tempo libero a disposizione delle badanti. È necessario, tuttavia, evidenziare che all’interno della realtà studiata le immigrate occupate nelle cure domestiche non manifestano la sensazione di isolamento associabile a questo tipo di attività. Un dato, alquanto rilevante, che differenzia la realtà studiata da quella che accomuna altre ricerche, riguarda il fatto che i contatti tra donne (badanti) della stessa nazionalità, e più in generale tra immigrate caratterizzate dalle stesse problematiche, non avvengono solo nei rari momenti di riposo dal lavoro.

“*[Qui] mi trovo bene, le persone sono brave e ci sono tante donne come me che lavorano qui. Il paese è piccolo e durante la giornata incontriamo sempre qualcuno mentre*

andiamo a fare qualche servizio. A volte ci chiamiamo dal balcone e parliamo pure. Io abito in una casa a pian terreno e stiamo sempre fuori, avanti alla porta io, la mia signora e le sue amiche. Certe volte vengono le mie amiche qua. (I 7).

Un altro elemento che rafforza questa specificità è che, come emerge dalle biografie, gli incontri tra donne immigrate non sembrano essere gli unici momenti di solidarietà concreta.

“Oggi sono contenta anche perché molte persone mi aiutano a sopportare lontananza e il duro lavoro. Non mi aiutano economicamente ma mi danno la forza per andare avanti.” (I 12).

“Credo che voi italiani siate un buon popolo. Non credo che se voi foste venuti in Ucraina il mio popolo vi avrebbe trattato bene così come voi ci state trattando. Veramente penso questo veramente.” (I 15).

Le relazioni sia con i locali sia con gli altri immigrati nelle due realtà studiate appaiono facilitate, dunque, dalla piccola dimensione dei paesi studiati, che, in qualche modo, offre anche maggiore protezione sociale.

“Il posto è tranquillo, non è come in città. Io quando sono arrivata a Napoli, ma anche a Salerno, non ci capivo nulla, troppa confusione. Il mio paese è piccolo.” (I 4).

Le immigrate, infatti, appaiono ben integrate ed in nessuna intervista lamentano fenomeni di razzismo, per di più, il tipo di solidarietà esistente tra gli abitanti dei paesi presi in esame, interessa di riflesso anche le stesse intervistate. Va detto, difatti, che gli anziani del luogo non sono stati del tutto abbandonati alle cure delle badanti e beneficiano ancora di rapporti amicali e parentali di sostegno, in tal modo né l’assistito né l’assistente vivono forme di isolamento.

“Le amiche della vecchia signora con cui lavoro, il pomeriggio vengono qui, e anche io sto con loro, e un po’ mi aiutano, non che mi diano nulla in particolare, ma per esempio una signora quando arriva mi dice: esci un po’ tanto qui ci sono io. Anche io cerco di aiutarle, ad esempio se le incontro con delle buste le aiuto.” (I 7).

Merita di essere evidenziato, d’altra parte, che la dimensione territoriale è vissuta in modo diverso dalle due intervistate più giovani. Entrambe giunte nell’area perché si sono unite ad uomini locali aspirano a condizioni di vita più soddisfacenti e ad un controllo sociale meno pesante.

“Mi piacciono di più le città più grandi dove, forse, puoi trovare un lavoro migliore più facilmente.” (I 3).

L'altra intervista aggiunge:

“Qui mi trovo bene, ho passato un brutto periodo poi però ho conosciuto il mio attuale marito, con gli italiani mi trovo bene, siete un popolo dolce. Certo stare in Paese è un po' ... non socioè ti vedono sempre come una straniera, in una città più grande è diverso, però sono brava gente se venivate da noi stavate peggio anche perché da noi il livello di vita è basso e qui le persone sono più educate.” (I 15).

Come è già emerso in merito alle motivazioni che hanno spinto le intervistate ad emigrare, il vissuto delle donne immigrate è comunque molto complesso e i fattori di natura culturale assumono un peso rilevante tanto nei processi migratori quanto in quelli di inserimento nella realtà locale. Merita, in ogni caso, di essere posto in luce il fatto che, dalle biografie raccolte, emerge un'intensità elevata delle relazioni messe in atto, in specie dalle badanti, con la società d'accoglienza, cosa poco frequente per donne impegnate in questo tipo di attività. Va d'altra parte evidenziato che tali relazioni interessano i rapporti interpersonali e non, nell'insieme, l'impiego dei servizi presenti sul territorio che, invece, si attesta su livelli molto bassi. I servizi sanitari sono quelli che sono stati utilizzati leggermente più degli altri, ciò è riferibile in particolare alle due donne che hanno partorito nell'area, una Albanese, l'altra Ucraina. Nessuna delle due lamenta difficoltà nei rapporti intercorsi con la struttura ospedaliera, tuttavia, in ambedue i casi i padri dei bambini sono uomini del posto.

5.4 Rapporto tra Paese di arrivo e Paese di partenza e progetti futuri

5.4.1 Le relazioni degli immigrati con il loro paese di origine

Oltre allo studio del rapporto esistente tra i soggetti intervistati e l'Alto Sele, la presente ricerca ha inteso soffermarsi anche sulle caratteristiche dello *spazio migratorio* (Simon, 1978) che si è configurato tra quest'area di arrivo e le regioni di provenienza degli stessi. In altri termini, si è cercato di capire che tipo di corrispondenza vi fosse tra l'area di origine degli immigrati e quella d'immigrazione al fine di verificare se si fosse stabilita una qualche forma di coerenza o una continuità di comportamenti relazionali, individuali o di gruppo, tra la comunità di partenza e l'Alto Sele e se questa riguardasse una regione di provenienza in particolare. Lo *spazio migratorio*, come sopra definito, si sostanzia di *pratiche di connessione* (Dassetto, 1990), che consistono nel trasferimento: di denaro, di beni, di saperi, di forze e di persone. A questo proposito, va evidenziato, innanzi tutto, il ruolo centrale svolto dalla "famiglia", che costituisce il principale riferimento dei racconti degli immigrati. La famiglia, infatti, assume un'importanza particolare per il mantenimento delle relazioni col paese di origine. (Calvanese, 2000)

Per quel che riguarda la frequenza delle telefonate, va detto che tutti gli intervistati riferiscono di parlare con i loro cari almeno una volta a settimana. Meno frequente è l'uso dello scambio epistolare, mentre maggiore è la corrispondenza concernente fotografie in cui si ritraggono immagini di luoghi e di persone.

"Certo, telefono ogni domenica, poi scrivo e invio le foto di qui ai miei figli che sono lì." (I 13).

I contatti con la famiglia avvengono, dunque, soprattutto attraverso il telefono, infatti, sono pochi quelli che inviano lettere e ancor meno quelli che durante il periodo di immigrazione hanno fatto temporaneamente ritorno al proprio paese. Quest'ultimo dato per la componente proveniente dai paesi dell'Est deve essere, tuttavia riferito, oltre che al costo del viaggio, alla scarsa regolarizzazione degli immigrati che potrebbe farli incappare nei controlli di frontiera.

"Un giorno forse verranno a trovarmi e appena le cose si sistemano vado anche io lì." (I 3).

Coloro che hanno fatto ritorno sono solitamente immigrati da più tempo e motivano sempre il loro rientro:

"Sono ritornata una volta per problemi, mio marito stava male." (I 13).

A tal proposito non si notano differenze significative tra le diverse nazionalità di provenienza.

“Sono andata due volte in Albania per fare delle cose. Mia mamma e mio fratello sono in Albania mentre mio padre è morto.” (I 8).

Alcune immigrate al momento dell'intervista affermano che hanno già fissato la data del loro rientro temporaneo. Nel raccontare tale decisione già pregustano il momento della partenza e della festa legata all'arrivo, e contano i giorni.

“Tra 15 giorni, anzi 16, questa giornata ancora non si è conclusa, vado al mio Paese per restare un po' di giorni, un mese un mese e mezzo.” (I 4).

“Voglio andare per natale a casa, infatti, ho già comprato tanti regali!” (I 12).

Il rientro dura solitamente da un mese a due mesi, ed essendo legato spesso ad esigenze della famiglia non coincide con particolare periodi dell'anno, fatta eccezione di un singolo caso. Inoltre, il legame lavorativo non è visto tra i principali ostacoli alla partenza.

“Vado è basta, non chiedo il permesso”. (I 4).

“Vado al mio Paese almeno una volta l'anno e vi resto anche due mesi(..) I padroni sanno che devo andare... e mi aspettano. Avverto qualche mese prima, ma solo quando ho già deciso la data. Loro non dicono niente, capiscono e per un mese o due si arrangiano.” (I 17)

Altri intervistati, che hanno vissuto un maggiore strappo con la realtà di partenza e/o che allo stato attuale non hanno ancora un regolare permesso di soggiorno, affermano che per il momento non intendono rientrare e auspicano che un giorno possano essere raggiunti dai loro familiari.

“Sono qui da due anni e mezzo. In Senegal ho una moglie e tre figli, ma non sono ancora tornato. Non posso.” (I 22)

Il mezzo utilizzato per la partenza è il pullman dei corrieri e mediamente pagano 150 euro solo per l'andata e possono portare un peso pari a 30 chili, per ogni chilo in più pagano un euro. Anche i regolari preferiscono il corriere all'aereo perché, spesso, nel loro paese abitano in località che distano molte ore dall'aeroporto.

Rispetto ai ritorni, all'interno del quadro sin qui mostrato vanno messe in luce alcune differenze riguardanti il luogo di provenienza degli intervistati in particolare: l'Ucraina,

l'Albania e la Polonia. Per quel che riguarda la prima e la seconda componente etnica vale quanto sin qui detto, ma le motivazioni del non rientro sono ovviamente differenti, infatti per gli ucraini un ruolo importante è giocato, a differenza delle albanesi, dal fatto che essi vivono prevalentemente un'immigrazione di tipo temporanea e scarsamente regolarizzata. Per quel che riguarda, invece gli intervistati dell'ultima nazionalità i rientri sono frequenti, giacché provenendo dalla Polonia, dopo tre mesi di permanenza rientrano per poi poter tornare nuovamente in Italia.

5.4.2 Pratiche di connessione e investimento dei risparmi

Le biografie pongono in rilievo come i rapporti con il paese di provenienza si rafforzino soprattutto attraverso il trasferimento di *rimesse*, e di beni. Per quel che riguarda le rimesse, va precisato, innanzi tutto, che queste non riguardano la componente albanese del gruppo. Melinda afferma:

“Mando qualche regalo, ma non soldi”. (I 8).

Mentre Fatie dice: *“Non mando soldi a casa perché non sono ricca, mio marito a volte lavora e altre no. Lavora vicino alle terme.”* (I 14).

Il resto degli intervistati mette da parte delle somme che poi dovranno essere utilizzate nel proprio paese, ma, mentre un gruppo consistente spedisce il danaro periodicamente, un altro piccolo gruppo lo conserva per poi portarlo personalmente con il proprio rientro. In quest'ultima categoria rientrano sia i tre giovani provenienti dalla Polonia, trattandosi di un'emigrazione rotatoria, sia la donna Bulgara che si è riunita con il proprio nucleo familiare.

“Abbiamo lasciato i nostri genitori in Bulgaria e gli mandiamo qualche soldo. Non inviamo molto perché il resto lo conserviamo.” (I 1).

Per quel che riguarda le modalità della spedizione del danaro emerge che la maggioranza preferisce inviarlo attraverso i corrieri e non attraverso le banche. Tale scelta, essendo praticata anche da chi ha ormai il permesso di soggiorno, appare scarsamente in relazione con la regolarizzazione dell'immigrato. Tra i fattori che condizionano una tale scelta vi è, in primo luogo, la difficoltà di relazione con gli istituti bancari e la pesantezza delle procedure burocratiche che rallentano i tempi di invio. La denuncia di simili difficoltà, sono state espresse anche da chi ha un elevato titolo di istruzione, e parla correntemente la nostra lingua. Ad esempio, Natasha, la donna laureata immigrata tre anni fa dall'Ucraina, racconta:

“Sui soldi [gli spedizionieri] trattengono il 5 %, se li invio con la banca ci vuole troppo tempo. Una volta servivano a mia figlia per l’iscrizione universitaria, ma con la banca sono arrivati dopo un mese. Ho cercato di aprire un conto corrente alla mia mamma, ma era troppo complicato.” (I 2).

Solo in due casi il rischio che si corre quando s’invia danaro attraverso fonti non ufficiali induce a servirsi delle banche.

“ (...) per inviare il danaro vado in banca non mi fido del pullman; c’è la mafia. La banca se invio 1000 euro prende 50 euro, se invece invio meno prende di più ad esempio per 500 euro prende 80 euro. Più invio e più risparmio”. (I 5).

Qualcun altro, invece, afferma di sentirsi anche più garantito dall’invio fatto attraverso gli spedizionieri.

“Li mando con il pullman. Io mi sento sicura che così i miei soldi arrivano e poi, in questo modo, invio anche altro.” (I 7).

Sull’utilizzo delle rimesse va detto che queste sono impiegate sia per mantenere chi è rimasto sia per modernizzare la propria casa. A questo proposito si evidenzia che la casa nel paese di origine, è un elemento ricorrente in ogni storia raccolta. La casa al proprio paese è la parte di sé che non è qui, la propria identità, il luogo in cui ci si sente protetti, e rappresenta l’unione tra il “qui” ed il “là”. In altri termini è il simbolo attraverso cui la *doppia appartenenza* degli intervistati emerge in modo significativo. La casa rientra sempre in qualche modo tra i motivi per cui si è intrapreso il progetto migratorio ed è motivo di investimento: *devo aggiustare la casa* (I 13); *devo acquistare la casa* (I 1); *ho acquistato la casa, devo pagarla* (I 5); *senza casa come ti sposi* (I 6); *voglio migliorare la casa* (I 2); *invio cose per la casa che lì non vendono* (I 13)..

Tutti gli intervistati spediscono oggetti ai propri parenti, sostanzialmente si tratta: di beni per la persona e per la casa come indumenti; beni alimentari tipici sia italiani che del luogo; oggetti atti a modernizzare la propria casa; e foto del luogo. Ai propri familiari non si inviano solo beni indispensabili, ma anche oggetti che simboleggiano le migliorate condizioni economiche.

“(...) Però spedisco molte cose a casa. Ora per il primo dell’anno ho comprato un giocattolo e dei vestiti per mio figlio, a mia madre poi ho già comprato una bella camicia. A mia sorella, che studia ancora, ho comprato un profumo e altre cose.” (I 3).

Sono oggetti legati alla modernizzazione delle case, come ferri da stiro con la caldaia a vapore, o alla moda italiana:

“Per esempio un vestitino bello a mia figlia, o delle scarpe. Qui le camicie e le scarpe sono troppo belle, maronna mia. I giubbotti non mi piacciono sono tutti di plastica, in Ucraina sono più belli.” (I 13).

Riguardo alle modalità di spedizione, tranne le due donne albanesi, nessuno utilizza il sistema postale, tutti si affidano ai corrieri, piccoli o grandi, il costo per ogni chilo inviato è in media di due euro.

“Invio vestiti e altre cose con il pullman, ogni chilo di roba pago due euro.” (I 5).

Da quanto detto sin qui appare chiaro che il rapporto tra paese di arrivo e di provenienza non è unidirezionale, inoltre i familiari non emigrati sono la fonte privilegiata di informazioni su quanto accade nel proprio paese, e sulle persone che sono ancora lì:

“Mia figlia mi ha detto che fa molto freddo, ed è finita la legna, mi ha anche raccontato che nel mio paese, cioè in quello di mia suocera, ma è vicino, una ragazza di 20 anni è morta con un incidente stradale, a terra lì c’è il ghiaccio e devi andare piano, che guaio. Ø bonce moû! (Dio mio)”

5.4.3 Pratiche di connessione e catena migratoria

Il legame con la propria terra è ulteriormente potenziato dall’invio da parte dei familiari che vivono nel paese di origine, anche se con una frequenza ridotta, di beni che hanno caratterizzato la vita dell’immigrato prima della partenza e che, secondo i soggetti intervistati, qui sono introvabili in Italia o, comunque, più costosi. In prevalenza sono oggetti legati alla salute come medicinali, o occhiali; e, in misura inferiore, prodotti alimentari. I prodotti tipici della propria terra, infatti, normalmente se li procurano quando vanno direttamente nel paese nativo o quando arriva qualche compaesano. Inoltre, la gran parte dei soggetti che costituiscono la componente ucraina, affermano di comprare *beni della propria terra* all’arrivo dei corrieri, a Napoli o Salerno.

I corrieri, infatti, trasportano prodotti tipici, come le carni affumicate e la vodka, ma anche i giornali. I loro acquisti settimanali, tuttavia, riguardano soprattutto i giornali, e si lamentano dell’eccessivo costo degli altri prodotti.

“Cerco di mantenermi informata sul mio paese, leggo il giornale”. (I 2).

“La domenica a Salerno col pullman arriva il giornale”. (I 7).

Escluso il caso di Zeska, la donna bulgara che è stata raggiunta sia dal marito e dai figli, in tutti gli altri casi emerge un forte bisogno di conoscere quanto accade nel paese di origine sia attraverso la lettura del giornale sia attraverso i racconti dei propri connazionali.

“Mi mantengo informato su quello che accade lì attraverso quello che mi raccontano mia madre e i miei compaesani.” (I 6).

Dal paese di provenienza giungono soprattutto risorse umane, infatti, come si è già avuto modo di evidenziare, nella zona si è creata una catena migratoria che riguarda tutte le aree di provenienza anche se con alcune differenze al suo interno. Una delle prime relazioni si è creata tra i paesi indagati, e l'Albania, infatti, Melinda afferma che la stessa donna che ha fatto da ponte tra lei ed il suo attuale consorte *“era una parente albanese, che tanti anni fa, sposò uno zio [del marito]”*. (I 8).

Inoltre dai dati dell'anagrafe del comune di Contursi, paese in cui vivono le due donne albanesi, emerge che, comprese le due intervistate, vi sono cinque immigrate albanesi sposate con uomini del luogo da diverso tempo. Inoltre la stessa Melinda racconta:

“ho chiamato mia sorella, ha 42 anni. Mio marito le trovò un lavoro e la fece venire qui. Poi le abbiamo presentato una persona e dopo sei mesi si è sposata e oggi ha una bimba di sette mesi.” (I 8).

Dalle interviste emerge che la componente Ucraina, invece, ha iniziato a sviluppare relazioni con l'area, in particolare, negli ultimi cinque anni. L'esperienza migratoria intrapresa dai soggetti intervistati, le loro notizie, sembrano aver incoraggiato altri connazionali, parenti o amici ad aggiungersi a loro. Spesso aiutandoli all'arrivo e nella ricerca di un lavoro. Si evidenzia, tuttavia, che pur essendo gli ucraini la componente più consistente, per questa comunità ancora sono scarsi i ricongiungimenti familiari. Tale dato deve essere interpretato alla luce del tipo di mercato del lavoro che caratterizza il contesto preso in esame e le opportunità lavorative che esso offre. Inoltre, le badanti sono spesso impegnate nel lavoro anche la notte per questo anche quando hanno richiamato i figli o addirittura il marito sono costrette a vivere separati come nel caso, precedentemente citato, di Nina che vive separata dal marito ricongiunto, o di Anna.

“Ho chiamato mio figlio, che ha trovato lavoro in un paese vicino.” (I 5).

In un solo caso siamo di fronte ad una famiglia riunita e questa riguarda Zeska, la donna

Bulgara, che però è anche l'unica a lavorare solo di giorno.

“Mio marito mi ha raggiunto dopo 20 giorni, mentre i miei due figli sono qui, uno quasi da 1 anno e, l'altro da 1 anno e mezzo. Mio figlio maggiore lavora in un negozio di mobili... monta i mobili... è un commesso. L'altro non lavora ancora.” (I 1).

Le donne, oltre a raccordare culture diverse, sono il punto di riferimento per la comunità maschile e rappresentano l'anello forte della catena. Nell'area, infatti, è stata l'immigrazione femminile a far da richiamo a quella maschile. Ad esempio come spiegano i tre giovani provenienti dalla Polonia - Marek, Migel e Karol- grazie ad una donna polacca immigrata nell'area si è creato un particolare canale lavorativo intorno all'attività di un elettricista del luogo.

“Una badante che lavorava con la mamma di un elettricista ha chiamato uno di noi per farci lavorare con questo elettricista. Da un anno circa, noi, come altri nostri connazionali, veniamo qui a lavorare con lui per tre mesi e poi ripartiamo.” (I 9)

La necessità di mantenere i rapporti con i propri connazionali, è molto avvertita dai soggetti provenienti dai paesi dell'est mentre manifestano una minore necessità in proposito le due donne albanesi intervistate. Trascorrere il tempo libero insieme ai propri compaesani rappresenta per gli intervistati un modo per rimanere legati al luogo nativo, ma anche ad un *noi identitario*:

“Ci sono anche molte storie tristi, ad esempio vicino casa mia [nel paese di origine] è morto un giovane emigrato, ma nessuno sa che fine abbia fatto. Ho sentito dire anche che a Napoli un uomo di 43 anni è stato investito da una macchina, ma non si sa chi sia stato. Quando andiamo a Salerno o Napoli sentiamo molte storie tristi [noi immigrati dall'Ucraina].”

Si crea un *noi* che riguarda la condizione di immigrato in cui le differenze territoriali all'interno della stessa nazione di provenienza si annullano.

“Io ho la domenica libera e vado a Salerno e mi vedo con le mie amiche. Non sono italiane, sono dell'Ucraina come me.” (I 7).

In conclusione il paese di origine non è una realtà statica e attraverso le pratiche di connessione i soggetti oltre a definire due luoghi identitari, il paese in cui si vive e quello nativo, scandiscono anche due tempi: quello precedente e quello che segue l'emigrazione.

5.4.4 La permanenza e i cambiamenti della strategia migratoria

Un elemento comune, a quasi la totalità delle biografie, e che ha una certa rilevanza per la presente ricerca, è la mancanza di progetti futuri chiari da parte degli intervistati. Più specificamente, se tutti i soggetti hanno un'idea molto precisa circa la quantità di denaro che devono accumulare e per quali spese essa debba essere impiegata, meno della metà ha un progetto ben definito rispetto ai tempi della migrazione. I diversi progetti migratori possono essere schematizzati, dal punto di vista operativo, all'interno di tre grandi ambiti: uno, in cui è già chiara l'idea del rientro; uno, in cui il rientro è incerto; ed uno, in cui la possibilità del rientro non era mai stata presa in considerazione o è stata del tutto abbandonata. Il primo ambito riguarda progetti a scopo e tempo definito, in questo rientrano i tre giovani polacchi e quelle badanti che sono partite, soprattutto, per mantenere i propri figli. In questo caso, il progetto è finalizzato all'accumulo di danaro e l'idea di fondo è *il rientro definitivo* a breve termine.

Un progetto migratorio di tal genere limita l'inserimento dell'immigrato e lo sottopone ad orari di lavoro più intensi a causa del limitato tempo a disposizione che quest'ultimo ha per massimizzare l'accumulo di risorse finanziarie necessarie a soddisfare i bisogni e gli obiettivi del nucleo familiare rimasto nel paese di origine.

“Vado da mia figlia mi manca, ma non voglio farla venire qua per non farle cambiare vita. Per me è normale. Quando conclude gli studi rientro.” (I 4).

Il secondo ambito riguarda i progetti meno definiti e interessa le donne che sono partite per accumulare denaro, ma anche con un progetto di emancipazione e di inserimento sociale. In questi casi si pensa che saranno gli eventi ad indirizzare la scelta verso il rientro o la stabilizzazione:

“Qui si vive meglio che in Ucraina, oggi lì c'è criminalità. Io potrei già comprare una casa lì. Ma poi come si vive.” (I12).

“Rientrerò definitivamente solo se riuscirò a mettere dei soldi da parte sufficienti a migliorare la mia vita nel mio Paese, cioè dovrebbero servirmi per fare qualcosa lì, tipo aprire un'attività. Se non avrò questa possibilità preferisco stare qui... Almeno sto un poco meglio.” (I12).

Queste persone, comunque, non hanno ancora abbandonato veramente l'idea del ritorno alla terra natale.

“Non posso tornare mi servono i soldi e nel mio paese non si sta bene, però certe volte penso che non sarà sempre così, un giorno anche nel mio paese, forse, si starà meglio... forse.” (int. 13).

Il terzo ambito è quello della stabilizzazione, in questo rientrano i progetti di giovani donne che hanno già reso definitivo il loro progetto migratorio e sono in una fase di consolidamento dello stesso. Questo è il caso delle due donne albanesi venute in Italia per matrimonio, ma anche della componente giovanile delle donne provenienti dai Paesi dell'Est.

“Vorrei rifarmi una mia vita qui, ... non proprio qui ... perché mi piacciono di più le città più grandi dove, forse, puoi trovare un lavoro migliore più facilmente. A me piace lavorare, io ho studiato e forse troverò un buon lavoro in futuro. Ho lavorato anche in un bar a Battipaglia. Mi piace lavorare nei bar, però forse non per tutta la vita perché si lavora pure di sera e io vorrei avere una famiglia e una casa... come è normale per tutte le donne, no? E allora, penso che non è troppo bello lavorare di sera quando hai i tuoi figli e il tuo uomo che ti aspettano. Un altro lavoro che mi piacerebbe è la commessa, magari in un grande supermercato, sono belli i supermercati o ..come si chiamano... dove vendono anche i vestiti le televisioni tutto. È bello lavorare nei negozi di abbigliamento e scarpe. Mi piacciono molto le scarpe italiane.” (I 3).

La scelta definitiva di restare, si è espressa soprattutto con l'opzione verso matrimoni misti con uomini del paese. Quattro donne si sono sposate, o semplicemente unite, ad uomini del posto due hanno avuto un figlio in Italia.

“Ho ancora una bimba piccola da crescere, non lavoro, però mi piacerebbe lavorare. Mi piace davvero lavorare, spero di poterlo fare qui. Volevo pure fare l'università in Albania, però poi costava.” (I 8).

“Il mio progetto poi è cambiato non voglio tornare, ho la mia indipendenza” (int. 15).

Due donne, le più giovani, al momento della partenza lasciarono i loro figli piccoli nel paese di provenienza, l'Ucraina. Allo stato attuale una dichiara che presto il figlio la raggiungerà in Italia, mentre l'altra vive col suo bimbo già da tre anni. Questo bambino ha oggi, di circa sette anni, e frequenta anche la scuola elementare del paese.

“Ho due figli, uno è nato qui, il padre è italiano e uno è nato in Ucraina, ma si trova bene qui. Forse lasciamo, insieme a mio marito, questo posto per andare in uno più grande, ma stiamo bene in Italia, io ed il mio bambino” (I 15).

Ovviamente essendo questa una semplificazione contiene al suo interno forti differenze, e non necessariamente tutte le posizioni sono così nette. Spesso nell’arco della stessa intervista rispetto all’opportunità di stabilizzarsi in Italia, o no, affiora un sentimento ambivalente, e talvolta le posizioni iniziali e quelle finali sono nettamente discordanti. A tal proposito si riporta la storia di Zetsca, l’unica donna, tra le intervistate, che vive l’esperienza di una famiglia riunita. In una parte della biografia Zetsca dice:

“[Io e mio marito] abbiamo lasciato i nostri genitori in Bulgaria e gli mandiamo qualche soldo. Non inviamo molto perché il resto lo conserviamo per comprare una casa lì.” (I 1).

Sempre Zetsca immediatamente dopo aggiunge:

“Non abbiamo un progetto preciso per ora vogliamo stare qui.” (I 1).

Tale affermazione è sostenuta anche dagli altri membri della famiglia, il marito e i due figli, che in questa parte dell’intervista erano presenti:

“Per ora vogliamo stare qui.” (I 1).

5.4.5 I progetti futuri e la stabilizzazione

Riguardo ai progetti futuri va detto che essi sono di medio periodo e riguardano soprattutto la possibilità di migliorare le proprie condizioni lavorative o la possibilità di richiamare un familiare. Il lavoro, i ricongiungimenti familiari, le condizioni abitative, e i matrimoni sono elementi che imprimono ai progetti migratori direzioni diverse. In particolare la possibilità o meno di ricongiungimenti familiari, come del resto i matrimoni o le unioni che si sono realizzate nell’Alto Sele, accelerano o ritardano la definizione del progetto migratorio.

“Non so quanto tempo resterò certo è che vorrei che anche mia figlia mi raggiungesse oramai ha quasi 18 anni e sta per finire, pochi mesi ancora, la scuola. Credo, però, che non sarà possibile, il governo non dà il permesso turistico ai giovani perché tutti i giovani smettevano di studiare e emigravano. Ho detto che a me hanno dato il permesso perché guadagnavo bene. Il governo adesso dà meno permessi, è d’accordo anche con l’Italia, perché c’è troppa gente del mio paese qui.” (I 13).

Dalle interviste emerge, infatti, che il legame degli immigrati verso la propria famiglia costituisce il fattore più importante della pianificazione dello *spazio-tempo* migratorio; anche quando l'emigrazione è stata la conseguenza dell'esplicita ricerca di emancipazione dalla propria famiglia e dal loro gruppo sociale come nel caso delle intervistate più giovani. In tal caso, però, si tratta prevalentemente del bisogno di ricongiungersi ai figli ancora piccoli.

“Il mio progetto era di rientrare a casa dopo due anni, ma poi il mio marito ucraino è morto in un incidente così mia madre mi ha portato il mio bambino, in realtà avevo già rotto i rapporti con lui da prima. Mia madre ha messo da parte per me i soldi che inviavo, ma ora mi voglio sistemare qui.” (I 15).

Nonostante il rilevante peso attribuito ai ricongiungimenti familiari, va detto che questi si sono realizzati solo per pochi intervistati, ciò è dovuto in gran parte alle scarse risorse acquisite al momento dai soggetti, e soprattutto al tipo di lavoro svolto. Sebbene le forme del ricongiungimento familiare che possono interessare i soggetti intervistati siano molte (mogli a mariti e viceversa; madri a figli ecc), tutte richiedono un forte sostegno sia per chi vuole ricongiungersi sia per chi deve essere ricongiunto. Dato il carattere innovativo del fenomeno immigratorio nell'area studiata, la <<catena migratoria>>, benché con gli aspetti di casualità evidenziati, è la forma più rilevante di inserimento lavorativo. Questo fatto sul piano economico si traduce in un rallentamento dei ricongiungimenti. In altri termini, l'offerta di lavoro nell'Alto Sele continua ad essere alta solo per le donne immigrate, e pur richiamando nuovi arrivi non facilita i ricongiungimenti familiari. A titolo esemplificativo si pensi al caso delle badanti, per le quali la non chiarezza delle future prospettive lavorative, tra cui l'improvvisa perdita di lavoro a causa della morte dell'assistito; la complessità della ricerca di un lavoro per i propri mariti o figli maschi; e il reddito non sufficiente al mantenimento della famiglia nel paese di immigrazione, rendono al momento i ricongiungimenti rari confermando il grave e doloroso problema della rottura dei nuclei familiari.

“Quando mio figlio è arrivato non mi riconosceva, aveva solo sentito la mia voce per telefono, qui non mi diceva nulla, però poi dopo una settimana mi ha detto: Mamma mi vuoi bene?” (I 15).

Questo, spesso, porta i soggetti a aderire all'idea di un progetto migratorio temporaneo che rende più sopportabile la separazione dai propri affetti, anche se a ciò raramente corrisponde una data di rientro già stabilita. In conclusione si tratta di un'immigrazione ancora giovane, attratta dalle possibilità occupazionali, che adesso comincia a stabilizzarsi, solo parzialmente attraverso i ricongiungimenti familiari.

5.4.6 Cenni conclusivi

L'immigrazione nell'Alto Sele riflette la natura della domanda di lavoro, ed è l'espressione della struttura economica e del sistema del *welfare state* che caratterizza i paesi localizzati in quest'area. Il tratto unificante dell'immigrazione nell'area sembra essere lo sbocco lavorativo attuale e futuro: un numero sempre più elevato di donne, provenienti dai paesi di origine cattolica o cristiana, soprattutto di mezza età, arriva nell'area, principalmente, per fronteggiare la criticità economica emersa nel loro paese, per mantenere la propria famiglia, o far terminare gli studi ai figli. Il mercato del lavoro locale offre ancora scarse possibilità di inserimento agli immigrati di sesso maschile. La domanda riguarda quegli immigrati (immigrate) capaci di soddisfare i bisogni che in generale in altri paesi sono soddisfatti dal sistema di *welfare state*.

Nel mezzogiorno l'affluenza sempre più importante di immigrati in paesi così piccoli va interpretata ponendola in primo luogo in relazione alla necessità di comprare sul mercato e a basso costo servizi essenziali alle persone. In altre parole è la carenza dei sistemi di assistenza di tipo pubblico e la debolezza delle politiche sociali ad attivare la domanda di lavoro degli immigrati. Tale caratteristica non è una specificità dell'area oggetto di indagine, giacché, come alcuni autori hanno diffusamente argomentato (Pugliese, 2002), questa situazione accomuna tutti i paesi del mediterraneo. In tale contesto l'immigrazione dell'Alto Sele si sta strutturando fundamentalmente come presenza di singoli, piuttosto che di nuclei familiari, con una forte caratterizzazione di genere delle diverse comunità presenti (ucraini, polacchi, albanesi).

Si tratta, soprattutto, di un tipo di immigrazione che preme poco sui servizi sociali locali e sulle istituzioni. Una delle caratteristiche fondanti del modello di immigrazione indagato è l'elevata componente femminile occupata nel ruolo di badanti. E' opportuno, dunque, riepilogare le condizioni e le peculiarità di questo tipo di immigrazione. Rispetto alla componente impegnata in questa attività va ricordato, in primo luogo, che non sono apparse molte possibilità di promozione sociale, infatti, per i motivi già ricordati questa è una collocazione dalla quale per le donne è difficile uscire; in secondo luogo, che vi sono notevoli problemi legati alla condizione di convivenza. Va d'altra parte ricordato che le intervistate hanno intessuto legami che esulano dai rapporti con i connazionali e si stendono verso l'ambiente circostante. Infine, va detto che nell'area il fenomeno è ancora caratterizzato da rapporti lavorativi irregolari, ciò può essere interpretato alla luce delle basse possibilità che i soggetti locali, soprattutto pensionati, hanno di acquistare questo tipo di servizi, a cui si sommano l'esigenza degli immigrati di massimizzare i propri profitti, i vantaggi di una contribuzione sono per loro scarsi (potrebbero ricevere una pensione al minimo solo dopo un numero molto alto di anni di lavoro); e la temporaneità del tipo di lavoro che dura un periodo relativamente breve, specie per la morte

dell'assistito. Si tratta di caratteristiche comuni a questo tipo di immigrazione e le tendenze in corso, a livello generale, non sembrano modificarne le connotazioni. In generale, si tratta di madri che sperimentano la maternità in condizioni di separazione dai loro figli, spesso con vissuti di grande sofferenza, e si caratterizzano, per il costante legame con il paese di origine attraverso: il canale telefonico o mediante scambi informativi fatti circolare da amici e parenti; l'invio di prodotti, beni e, denari ai loro familiari. A tal proposito si ricorda che tra i tratti unificanti vi è anche l'abitudine di avvalersi per il trasferimento di beni e danari di corrieri che fanno la spola fra l'Italia e il loro paese di origine con cadenza settimanale.

Non si vuol affermare che questo è l'unico tipo di immigrazione presente nell'area, si è visto, infatti, che esistono altre collocazioni sociali e lavorative e in particolare va ricordata la presenza sempre più significativa di donne venute per matrimonio o coniugatesi successivamente nell'area. Il badando resta comunque il modello principale di inserimento nel territorio. Poco o nulla è possibile aggiungere sulle prospettive future degli immigrati nell'area, se non, che le tendenze spontanee non fanno prevedere grandi cambiamenti né lasciano immaginare nuovi scenari.